

Intelletto ed intuizione

I. K. TAIMNI

È necessario agli aspiranti alla Saggezza capire chiaramente la parte rispettiva dell'Intelletto e dell'Intuizione nella vita umana e il modo in cui differiscono l'uno dall'altra, poiché la confusione tra la conoscenza comune intellettuale e la vera sapienza è responsabile del ristagno che troviamo nella nostra vita spirituale e dell'indebita enfasi che viene generalmente attribuita al valore della conoscenza intellettuale connessa alla religione ed alla filosofia. Come risultato di tale confusione la semplice cultura circondata dagli accessori meccanici della vita religiosa è scambiata per spiritualità e molti aspiranti restano appagati dalle soddisfazioni superficiali della conoscenza intellettuale e non si rendono conto mai che il falso senso di sicurezza che traggono da tale conoscenza è illusorio e può sparire completamente per un semplice, minimo cambiamento delle condizioni esterne. Una comprensione appropriata della relazione tra intelletto ed intuizione ci mette in grado di dare alla conoscenza o sapere intellettuale il suo giusto valore e di ricercare una base più stabile e attendibile per la nostra cosiddetta vita spirituale.

Prima di procedere oltre amerei dire qualcosa sulla parola *intuizione*. A me appare come un vocabolo debole e sbiadito per definire una facoltà della più grande importanza nella scoperta della Realtà entro di noi. Ritengo che sia stato un errore adottare la parola intuizione per indicare quella facoltà entro di noi che ci pone in grado di conoscere la verità direttamente. La parola intuizione si adattava al filosofo occiden-

tale la cui filosofia è principalmente accademica e che accetta con esitazione la possibilità di conoscere qualcosa circa la realtà della vita in un senso più profondo di quello che è possibile per mezzo della strumentalità dell'intelletto. Non conoscendo e non riconoscendo pienamente la possibilità di percepire direttamente le realtà della vita interiore, la parola intuizione servì al suo scopo assai bene, perché mantenne tale possibilità vaga ed indefinita e la facoltà intuitiva ancor di più.

Ma, secondo la filosofia orientale, l'intelletto viene considerato uno strumento molto inefficace di conoscenza e si afferma che la vera conoscenza è possibile soltanto mediante la fusione della propria mente o coscienza con l'oggetto che si cerca di conoscere. Questa conoscenza mediante la "fusione" o realizzazione è diretta, vivida, dinamica e non soggetta all'errore o all'illusione; è pertanto necessario avere un'altra parola dai connotati più precisi per indicare questa facoltà definita, per mezzo della quale si raggiunge una tale realizzazione. La parola *buddhi*, frequentemente usata nella nostra letteratura teosofica, è più soddisfacente, ma ha lo svantaggio che nella filosofia indù rappresenta un grandissimo numero di funzioni nel regno della mente, come percezione, discriminazione, ragione ecc. Quindi è necessaria una parola più adatta e più specifica per lo strumento che serva a raggiungere la conoscenza diretta. Ma, siccome l'introduzione di una parola coniata a questo scopo può creare ancora maggiore confusione, useremo per ora le parole correnti, *intuizione*

e *buddhi*, tenendo presente le loro limitazioni e inadeguatezze.

Tentando di capire le funzioni dell'intelletto e di *buddhi* e i diversi generi di conoscenza che si raggiungono per loro mezzo, incominciamo con un'esperienza sul piano fisico che serva ad illustrare queste differenze. Supponiamo di entrare nella sala di un museo in una notte oscura per investigare quello che contiene. Brancoliamo nel buio tra i vari oggetti che sono presenti toccandoli, sentendo le loro diverse parti e tentando in tal modo di scoprire quel che sono. Se tocchiamo le gambe di un tavolo, concludiamo che è un lungo oggetto cilindrico. Poi ne tocchiamo la sommità e rivediamo la nostra opinione decidendo che è una superficie piana. In questo modo ci spostiamo da un oggetto ad un altro, prendendo nota mentalmente delle loro caratteristiche e della loro posizione nella sala. Mentre procediamo in questo processo d'investigazione la debole luce dell'alba incomincia a irrompere nella sala e ci mette in grado di vedere vagamente i vari oggetti che la riempiono. La luce cresce sempre più forte e vediamo gli oggetti sempre più chiaramente, fintantoché tutto quanto presente nella sala si rivela chiaramente alla nostra visione, nelle proprie corrette proporzioni, senza che dobbiamo muoverci dal punto in cui siamo. L'investigazione degli oggetti nel buio è analoga al funzionamento dell'intelletto e il vederli alla luce del sole è invece *buddhi*. Possiamo pertanto dire, in generale, che *buddhi* vede le cose direttamente, veramente e completamente nella loro vera prospettiva, mentre l'intelletto le vede indirettamente, parzialmente e fuori prospettiva.

Il primo punto importante che dobbiamo notare circa la funzione di *buddhi* è che è interessato non tanto ai fatti, quanto alle mutue relazioni, ai rapporti e al significato dei fatti. La sapienza dovuta all'illuminazione della mente con la luce di *buddhi* è essenzialmente la capacità di vedere i fatti nella prospettiva appropriata

e nel loro vero significato. Una mente piena di fatti, anche se sono corretti, può essere molto intelligente, se non c'è la luce di *buddhi* a coordinarli ed a mostrarne il significato reale. Il progresso della scienza moderna e specialmente la scoperta dell'energia atomica hanno dimostrato molto chiaramente i pericoli inerenti allo sviluppo dell'intelletto senza un corrispondente sviluppo di *buddhi*, che aggiunge saggezza alla conoscenza.

Come la percezione di un nuovo rapporto tra i fatti possa alterare completamente il significato di questi diverrà chiaro con un semplice esempio. Supponiamo che un uomo smarrisca suo figlio mentre è ancora bambino e che questo sia allevato altrove senza che il padre ne sappia nulla. Il figlio cresciuto viene alla casa del padre ed è assunto come servo e lavora in tale veste per molti anni. Poi un bel giorno il padre scopre che lui è il figlio perduto e l'intero loro rapporto cambia immediatamente. Nulla è stato aggiunto ai fatti di tale situazione e tuttavia la scoperta della parentela altera completamente il significato di quei fatti e cambia radicalmente i loro rapporti. È questo il modo con cui la percezione buddhica può cambiare completamente la nostra visuale ed il nostro atteggiamento, e conseguentemente la nostra vita, senza che avvenga alcun mutamento nelle condizioni esteriori.

Prendiamo qualche esempio dello straordinario cambiamento apportato alla nostra vita e visione quale risultato della scoperta di nuove relazioni nel corso del nostro sviluppo interiore. Prendiamo in primo luogo la relazione tra *Jivatma* e *Paramatma* o l'anima individuale e Dio. È questo uno dei più grandi misteri della nostra vita ed è risolto completamente solo nell'ultimo stadio dell'evoluzione umana, come è così mirabilmente descritto nelle parole de *La Luce sul Sentiero*: "Domanda al tuo più profondo essere, all'Unico, il Segreto finale che conserva per te attraverso le età". Ma quantunque la soluzione

completa di questo mistero avvenga all'ultimo stadio, sulla soglia stessa del Nirvana o Liberazione cominciamo a percepirne il mistero ad un primissimo stadio del nostro sviluppo spirituale. E questa "sensazione", questo "sentire" il mistero, se posso dire così, trova espressione nello sviluppo della vera devozione, amore o *bhakti* verso il Centro o Sorgente del nostro essere. Questa "sensazione" non è altro che il riflesso nella mente inferiore della percezione buddhica in vari gradi del rapporto che già esiste sul piano più alto del nostro essere. Ma è abbastanza per trasformare anche il peggior peccatore in un vero santo.

Arriviamo poi ad un altro rapporto di grande importanza nella vita più ampia dell'anima, vale a dire il rapporto delle diverse anime tra di loro. Giacché tutti i *Jivatma* sono divini in essenza e centri di Coscienza dell'Unica Realtà, la consapevolezza dei loro veri rapporti reciproci dipende dalla consapevolezza della loro relazione in rapporto alla Vita Unica della quale essi sono espressioni diverse. Così il mistero della nostra fratellanza è collegato strettamente al mistero della nostra origine divina. Di fatto, i due misteri sono due aspetti dello stesso mistero.

Si vede quindi che la vera realizzazione della fratellanza di tutte le creature viventi dipende dalla realizzazione, in vari gradi e misure, della Paternità di Dio e dalla consapevolezza della nostra natura divina. Fino ad allora la vera fratellanza, che esiste soltanto sui piani spirituali, può esistere solamente come un ideale intellettuale e nella migliore ipotesi come un sentimento di simpatia e amorevolezza verso tutti. È soltanto nella misura in cui "sentiamo" la nostra natura divina e l'unità della vita, che possiamo sentire e conoscere la vera fratellanza. I problemi della scoperta del Sé e della realizzazione della Fratellanza Universale sono pertanto in realtà soltanto uno e non due. Le forme comuni di fratellanza basate su un ideale intellettuale o di auto-interesse o anche sul sentimento sono

facilmente corruttibili. Se vostro fratello non fa ciò che desiderate faccia o se vi offende, incominciate ad odiarlo e potete giungere fino all'estremo di distruggerlo. Non così agisce la vera fratellanza, basata sulla percezione buddhica della nostra origine comune e della Vita Unica cui tutti partecipiamo.

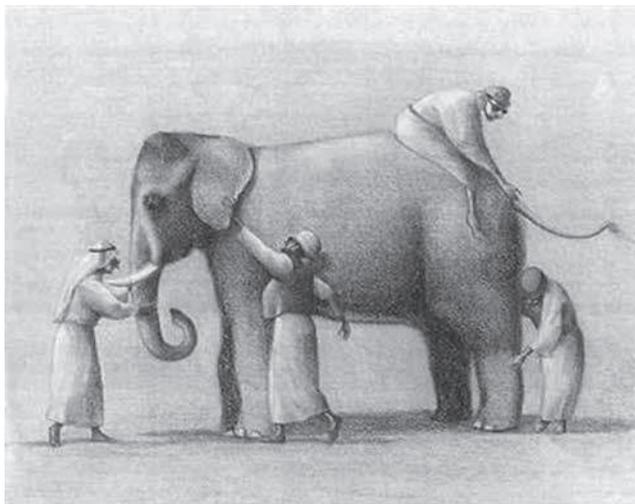
Il fatto che *buddhi* abbia a che fare con i rapporti si vede anche nella sua funzione di percezione, che è una delle funzioni principali, secondo la psicologia dello Yoga. Che cos'è la percezione? È la relazione che porta insieme il percipiente e il percepito; o il soggetto e l'oggetto. Quando il soggetto-oggetto sparisce come rapporto, come avviene nel *Samadhi*, i tre, il percipiente, il percepito e la percezione, si fondono insieme in uno stato integrato di coscienza e ciò significa la realizzazione della realtà dell'oggetto e del soggetto.

Un fatto di grande importanza in rapporto alle funzioni di *buddhi*, che frequentemente si perde di vista, è che esso non ha soltanto la funzione passiva di percezione, ma anche quella attiva di volizione o energizzazione. Il fatto che sia il potere illuminante che sta dietro alla mente è ben noto, ma pochi si rendono conto che è anche il formidabile potere dell'Atma che energizza la mente. Nelle "Lettere dei Mahatma ad A. P. Sinnett" viene affermato molto chiaramente dal Maestro K. H. che *Buddhi* non è soltanto una facoltà passiva cognitiva, ma anche una facoltà volitiva che, unita ad un intelletto purificato, viene usata dall'Atma per mettere in azione la sua Volontà sui piani inferiori. Ma appunto come la luce di *Buddhi* non può penetrare in una mente che non sia pura, armonizzata e tranquilla, nello stesso modo l'intelletto non può essere usato come strumento della funzione volitiva di *Buddhi* fintantoché non sia stato purificato e armonizzato (intonato) al Sé Superiore. Questa funzione duale di *Buddhi* è anche implicita nei *Pratibha-Jnana* e *Vikarana-bhava*, cioè percezione non strumentale e azione non strumentale, i

due poteri che vengono sviluppati negli ultimi stadi della pratica yogi.

Giungiamo poi ad un'altra funzione di *buddhi*, che è di grande importanza per l'aspirante che ha appena posto i piedi sul sentiero. Questa può essere chiamata la funzione discriminante. La capacità di discriminare tra il vero ed il falso e di fare la cosa giusta a tutti i costi deve essere acquisita ad uno stadio precoce, se vogliamo calcare il Sentiero felicemente. La purificazione e la tranquillizzazione della mente che è necessaria perché la luce di *buddhi* risplenda attraverso di essa dipende in grande misura da quanto la nostra vita sia retta dalla virtù. Per virtù non intendo il seguire un codice particolare di condotta basato su qualsiasi religione o ideologia, ma l'abitudine costante a fare naturalmente e senza sforzo o lotta ciò che consideriamo giusto. Giusto ed errato sono cose relative, e ciò che possiamo considerare giusto può non esserlo secondo le circostanze, ma la purezza del movente ha due risultati diretti. Primo, è libero dal conflitto interno che tormenta la vita della gente senza scrupoli e produce uno stato insano di mente. Secondo, purifica la mente per gradi e rende possibile alla luce di *buddhi* di illuminarlo sempre più. Una delle conseguenze più indesiderabili di compromesso col male è che esso ci coinvolge rapidamente in un circolo vizioso da cui è difficile uscire. La cattiva azione, i cattivi pensieri ed emozioni offuscano sempre più *buddhi* e l'oscuramento di *buddhi* c'impedisce di scorgere se un'azione sia giusta o sbagliata e tendiamo in tal modo a farci coinvolgere sempre più dal male. È così che la gente normalmente sensibile poco a poco scivola in una vita colpevole, senza essere responsabile del fatto che sta facendo qualcosa di scorretto. La discriminazione quale funzione di *buddhi* è stata esclusa in tal caso.

Nello stesso modo in cui siamo coinvolti in un circolo vizioso di iniquità, similmente accade per il circolo virtuoso – se mi è permesso di



ricorrere a una frase simile – coll'agire rettamente. Tutte le volte che facciamo ciò che consideriamo giusto e retto, indipendentemente dalle conseguenze che possono accumularsi su di noi, purifichiamo la nostra mente un po' di più e la luce di *buddhi* brilla un po' più luminosa attraverso di essa. Ciò rafforza la nostra facoltà discriminativa e la capacità di vedere il giusto; così la volontà di compierlo aumenta *pari passu*. Questa azione e reazione ci liberano infine non soltanto da ogni tendenza ad errare, ma ci mettono in grado di conoscere istantaneamente in ogni situazione la cosa giusta da fare. Non ci sono regole rigide da seguire nel condurre una vita di rettitudine, giacché ciascuna situazione della vita richiede discernimento ed azione. La sola cosa che ci permette di sapere senza timore di sbagliare quale sia il retto corso, in qualunque circostanza, e che ci può dare la forza e la volontà di affrontare quel corso, è una mente purificata attraverso cui la luce di *buddhi* brilla fermamente e non oscuramente. È perché *buddhi* ci mette in grado di discernere tra il giusto e l'errore in ogni situazione.

Dopo aver trattato di qualcuna delle importanti funzioni di *buddhi*, siamo in grado di considerare brevemente alcuni fatti che mostrano la differenza tra la conoscenza, prodotta dal

puro intelletto, e la saggezza, che deriva quando l'intelletto è illuminato dalla luce di *buddhi*.

La prima cosa che ci colpisce in questa connessione è che ci può essere un abisso insormontabile tra professione e pratica, nel caso di conoscenza intellettuale, ma questo non è possibile nel caso della saggezza. Un uomo puramente intellettuale, la cui conoscenza sia basata sul solo intelletto, può parlare e tenere conferenze e scrivere brillantemente sulle più alte dottrine religiose, filosofiche ed etiche, ma è possibile che la sua vita sia una negazione completa di tutte le cose di cui fa professione. Nel caso di un uomo che abbia realizzato queste verità per mezzo del suo *buddhi*, questo non è possibile, perché egli *sa* che queste verità appartenenti alla vita interiore sono vere. Un uomo che sa che *adharmā* o iniquità conduce al dolore ed alla demoralizzazione evita *adharmā*, come un uomo comune evita il veleno sapendo che esso può uccidere.

Il corso di una azione indicato dalla saggezza è non soltanto invariabilmente seguito dall'azione retta ma non c'è esitazione, nessun rimpianto anche se l'azione conduce ad una perdita presente o disagio o dolore, nella completa certezza che il corso intrapreso è quello giusto. Questa differenza nella traduzione rispettivamente della conoscenza comune e della saggezza in azione proviene dalla natura propria della facoltà buddhica. Sul piano buddhico la percezione e l'azione sono inseparabili. Il dubbio e l'incertezza sono ciò che ritarda l'azione e non esistono in quel regno in cui tutto è *pratyaksha* o *auto-evidente*.

Il dubbio confonde tutte le attività dell'intelletto ed è perciò che l'azione può seguire o meno la retta decisione. Ogni qualvolta non siamo in grado di tradurre in azione ciò che desideriamo fare, c'è un qualche dubbio interiore nascosto in un angolo della mente, benché possiamo non esserne coscienti. Non è tanto questione di potere volitivo quanto di chiara e

giusta percezione. Non occorre molta forza di volontà per astenersi dal prendere qualcosa che sappiamo contenere del veleno.

I mezzi per acquisire conoscenza e saggezza differiscono pure secondo la natura dei due. Siccome la conoscenza ha del contenuto, l'edificio della conoscenza deve essere costruito, mattone su mattone, proprio come un quadro dev'essere dipinto, una pennellata dopo l'altra. Ciò richiede tempo ed energia. Ma poiché la saggezza non ha veramente alcun contenuto ed è puramente questione di vedere le relazioni ed il significato dei fatti conosciuti dall'intelletto, nulla dev'essere edificato. È tutta questione di accrescere il potere penetrante di percezione e di vedere più profondamente nelle cose. Quanto più penetrante sarà la percezione, tanto più profonda sarà la saggezza. Un lampo penetrante di percezione buddhica può mutare completamente la vita di un uomo e fargli vedere la realtà dell'esistenza in una maniera che non è possibile neanche dedicando molte incarnazioni allo studio dei problemi più profondi della vita. Il lampo di un fulmine può rivelare un paesaggio in modo che non è possibile fare tentando di esplorarlo con una lanterna in una notte buia. Il primo è istantaneo, integrato e in prospettiva corretta, mentre quest'ultimo è frammentario e fuori prospettiva. I due non solo richiedono diversi periodi di tempo, ma non sono la stessa cosa, nella loro natura essenziale. Pertanto, la conoscenza si ottiene leggendo libri, intavolando discussioni o ascoltando conferenze che forniscono il materiale grezzo dei fatti di diverse specie necessari all'edificazione della conoscenza. Questi debbono poi essere ordinati adeguatamente, i vuoti devono essere colmati, le idee definite, i punti deboli rafforzati. Ma nell'acquisire saggezza dobbiamo aumentare la chiarezza di visione eliminando le impurità, le deformazioni ed i complessi presenti nella mente e le loro errate modalità di espressione nell'azione. Dobbiamo penetrare nei più intimi e profondi

livelli di percezione, per innalzarci ad un livello di coscienza superiore e aprire il passaggio tra il mentale e lo spirituale.

Ciò che è stato detto qui sopra riguardo alla conoscenza ed alla saggezza metterà l'aspirante in grado di chiarificare la sua mente per lo scopo per cui deve lottare, per decidere fino a qual punto egli debba fidarsi e dedicarsi alle conquiste puramente intellettuali, per adottare i giusti mezzi e sviluppare la saggezza ed infine per sperimentare in quale misura sia intellettuale o intuitiva la propria conoscenza. Per distinguere fra le due, poche prove semplici ed obiettive possono essere fatte allo scopo di giudicare la condizione generale della nostra mente.

1) Sentiamo esitazione o avversione seguendo decisioni giuste o conclusioni ben ponderate per un'azione appropriata?

2) Le nostre decisioni giuste sono seguite naturalmente dall'azione, senza sforzo e senza resistenza da parte della "mente inferiore"?

3) Le nostre conclusioni e convinzioni subiscono cambiamenti continui essendo oggi del tutto definite e piene di certezza, e domani tutte in disordine e piene di dubbi?

4) Le nostre conclusioni debbono essere cambiate o rinnovate costantemente alla luce di nuovi fatti che stiamo scoprendo?

5) I nuovi fatti e le nuove esperienze rendono semplicemente più chiara, vivida e definita la struttura basilare della nostra conoscenza oppure dobbiamo fare frequentemente cambiamenti importanti tutte le volte che perveniamo a una nuova serie di fatti e di esperienze?

6) Dobbiamo ricorrere frequentemente e costantemente ad altri per consiglio quando ci troviamo in difficoltà e non possiamo riordinare la nostra mente sulla via da seguire in determinate circostanze?

7) Siamo sempre in uno stato mentale abitualmente agitato ed infelice, senza armonia e discordante con tutto e tutti?

La risposta a queste domande ci darà qual-

che idea sulla misura in cui la nostra mente può ricevere l'illuminazione di *buddhi*.

Si vedrà da tutto ciò che è stato detto in precedenza che comprendere chiaramente la distinzione tra intelletto e intuizione non è meramente un problema teoretico di psicologia, ma influisce intimamente sulla nostra vita in maniere diverse. Dall'appropriata comprensione di questa distinzione dipendono il nostro senso dei valori della vita e la nostra capacità ad organizzare in modo efficace gli sforzi che compiamo per scoprire il nostro Sé. È stato possibile trattare in queste poche righe soltanto qualche aspetto di un problema così interessante e vitale. Ci sono molti altri aspetti che vorremmo considerare. Ma non si può e non si deve dire tutto ciò che si potrebbe trattando un argomento.

Tratto da *The Theosophist*, novembre 1964, pubblicato da *Alba Spirituale*, Rassegna Mensile della Società Teosofica Italiana, maggio 1965.

Iqbal Kishen Taimni (1898-1978), scienziato e teosofista indiano, dopo aver studiato in Inghilterra è stato docente di Chimica presso l'Università di Allahabad per circa quaranta anni. Ha pubblicato numerosi articoli nelle più prestigiose riviste scientifiche mondiali. È stato insigne cultore della Teosofia.